

UNO DEL '43

LO STERCO del cani in mezzo alle strade arse d'estate era arido e calcinoso. Le porte erano grevi di polvere, i chiovistelli arrugginiti. La carestia toccava a fondo gli animali le cose. Lo squalore era imponente sotto la gran luce del sole. Il sole, divenuto nemico. Suechiavola gli resti della umidità grassa che costituiva la vita. Se tuttavia non era il tacco chiodato che battendo il tempo sul marciapiede avvertiva del passaggio di un uomo villoso e nutrito. Il tempo battuto dal tacco sul marciapiede, un rumore certo, inesorabile, netto con dentro stridi metallici, sistris, zuffoli. L'organo che lo percepiva più acutamente era l'intestino. L'ombra del soldato straniero pareva più nera sulla terra, più grande, più corposa, le altre disface.

Gli uomini erano solitari. L'aria sospettava le compagnie. L'Unità si difendeva, difendeva quel suo stato di desolazione di gatto falciato, appiattito, di dove si levavano allissime punte acute di lamenti. Tutto quello che avveniva era ingiusto. Ingiusto essere costretti a diffondere del vicino. Uno cercava l'amico ebreo nel fondo dei caffè sul crepuscolo. Rimaneva insieme con lui in silenzio, le face esposte come a testimonianza di questo reato, l'amicizia. In silenzio, perché la confidenza era piena e non aveva parole.

Qualche spavalderia, come insegnare per strada l'Internazionale ai romani di passaggio? L'Internazionale non va eseguita allo spicco come un ballabile, ma lenta, solenne. Le battute larghe danno l'impressione di una folla immensa che avanza implacabile. La «futura umanità» s'incorona di quella corona di suoni ampi, religiosi, che gli inni mettevano in capo agli imperatori d'un tempo.

Ahime, dov'era la folla? Si era giocattoli dei propri fantasmi. Uno aveva magari creduto che a entrare in piazza cantando l'Internazionale la gente sarebbe scesa cantando intorno. Dapprima persone sole fra timide e coraggiose, poi a gruppi, poi in folla. Le folle, le aveva viste nelle piazze, dietro gli altari, le strade fatte di asfalto e minacciose chiedere la propria sottomissione. Poi l'Inno imperiale, solenne e impopolare, si era sciorinato come un fondale di teatro. E dietro il brillante fondale le iscrizioni forzate, gli arruolamenti, le guerre in mezzo all'altra fame, le strade fatte di asfalto, lo sterco dei cani in fondo alle strade arido calcinoso, il tacco ferrato del soldato straniero.

Uno si ritirava nel laboratorio delle idee, vi diveniva giocattolo di altri fantasmi. Scriveva in sedi manifeste e pericolose sul carattere della nazione «alleata», a cominciare dal tradimento del primo protagonista della sua storia, un cavaliere romano venticinquenne caro ad Augusto. Studiava Tsang: «La radice è la proibita; la ricchezza è un prodotto. Chi lascia fuori la radice, e ficca sotto terra il ramo non farà che leticare col popolo e portarlo alle ruberie; contribuirà ai furti di pollame. Non pensare ad ammassar monete, gioielli, porcellana: farsi ricchi, è di-

sfare il popolo. Vedere improbi ed essere incapace di cacciarsi è colpa. Jattanza ed eccessività fanno perdere la meta. Se dal principe escano parole storte, gli ritorneranno come torture». E dedicava la sua ironia all'insistenza degli uomini che sopportano governi di corruzione, jattanza e stortura.

Ma dove erano i lettori? Nemmeno «L'Autorità» leggeva, o se leggeva, la spaventosa intelligenza della tirannia ha la fronte bassa. Solitudine, sospetto, indifferenza.

Commentava l'Antigone in scuola: «Contro la legge di un usurpatore e tiranno, che offende nel sentimento umano quello che v'è di più sacro, è perciò voluto dagli dei, tra la viltà paurosa e benpensante dei cittadini, di fronte alla timidezza disciplinata e colpevole della sorella, Antigone fiammeggia come una torcia...»

Gettava a caso fra gli scolari, per un minimo particolare — una finzione, un plagiato — il motto: «alta verso se stessi». Ma i fermenti si stemperavano nella pasta amorfa.

Quella sera si sarebbe discusso in casa d'Uno dello Statuto dell'assistenza operaia in una fabbrica. Uno diceva: «Voi fate un dono di quello che è un loro diritto».

C'era, nerissimo di pelo, un pittore poeta mercante di quadri, tutto quello che si può essere quando nessuna attività sazia da sola, un uomo instabile e fervido come una ape. C'erano due donne: una studentessa, fiammeggiante di capelli crespi, una donna di mezza età, bionda di pelo, con sotto la pelle della faccia quelle larghe chiazze nerastre che derivano da chi sa quale squilibrio organico e dispongono a pietà come un segno di predestinazione.

L'interlocutore era il figlio di un fabbricante di strumenti di precisione. Era cortese come uno zucchero. Pelle bianca e rossa lenticchiosa, capelli rossi lavati all'ammoniaca, cravatta chiara a palline fra i risvolti d'un abito crema, elegante. Un fantolino lavato e incipriato tutto tre volte al giorno, e fiascato in fasce stuccate d'amido fresco.

L'oro del cognac scaldato nelle braccia, i vestiti di palma o di deggiava, il profumo acre del liquore si mescolava a quello naturale delle donne, i nasi si calavano nella piccola apertura rimanendo stranamente immobili, triangolari, fissi, in mezzo a facce festose della bevanda e delle sfere piene di riflessi.

Le parole erano fatue. Bambinesche, miagolate quelle della donna bionda, esplosive e proclamate in un perfido accento dialettale quelle del pittore, che aveva più difficoltà di tacere. Quelle della studentessa avevano somiglianza di velluto viola. Quelle del giovane signore erano lavate con la saliva prima di uscire di bocca.

Le parole del pittore pungevano il giovane industriale, ne svelavano le raffinatezze costose. E quello ne arrossiva con un involontario sorriso di vanità. Quando le parole del pittore si misero a far la punta del tacchino intorno alla bionda, la rossa a un tratto tacque e restò immobile. Pareva una torcia accesa abbandonata dritta accanto a una parete. Tutti a un certo momento la guardarono. I bicchieri erano fermi. Le luci vi bevevano dentro come insetti luminosi calati su quel fondo di liquore.

Uno prestava molta attenzione al giovane dalle efelidi d'oro. Pareva tutto incorniciato da un filetto d'oro come i suoi occhiali. Lo statuto per l'assistenza spirituale, scolastica, medica, domestica degli operai era dovuto al discorso di Natale del papa. La gestione del fondo era diretta. Presidente dell'assistenza era il figlio del padrone. La lotta col padre per ottenere l'assenso lo aveva esaltato. La cerimonia della fondazione lo aveva commosso.

Il discorso inaugurale era candido come una cotta inamidata nel cesto delle monache. Le donne si annidavano, avevano un contegno di convenienza.

Il pittore offerse le sigarette, le accese. Rigirava le piastrelle giapponesi appese al muro, per trovarne una scritta illeggibile. Parlava più piano che poteva, con quella sua voce che pareva una spinone irrequieto, alla bionda vicina stesso sotto. Spostava i cuscini. La rossa lo seguiva con gli occhi dovunque, certo per distrarsi. Interveneva pronta e silenziosa quando il pittore rovesciò un portacenere, come se toccasse a lei per contratto e diritto rimediare ai suoi malanni.

Nello statuto erano regolate persino le candele dei funerali. — Ci ha un appuntamento col papa, lui — disse il pittore. — Sarò ricevuto in udienza da Sua Santità, la settimana ventura. Gli leggerò l'indirizzo degli operai — Prevenne l'obiezione di tutti: — Che ho scritto io, sì, ma come loro rappresentante.

E l'ape dorata lo ronzava in una forma che sapeva già di memoria e di cerimonia. Tutto s'ammorbi-

diva nella bambagia, tutto era rigirato e annodato a bell'effetto come le palme che i conventi presentavano al papa la domenica degli olivi.

Ma Uno misurava l'importanza del messaggio papale, difesa della essenza, dignità della persona umana; proclamazione del fondamento morale della società, del dovere sociale di aiutare tutte le singole energie a svilupparsi in servizio del bene comune; condanna dell'assolutismo e delle sue finzioni di consensi; incitamento ad abbattere le barriere intellettive e giuridiche create da pregiudizi, a superare gli isolamenti nazionali e di stirpe.

— Antichissimi concetti umani e cristiani, dimenticati dal cristianesimo pratico.

Il pittore s'era tolto gli occhiali e aveva pronunciato un suo disteso sbadiglio. I suoi occhi di furetto dietro le lenti, ora dilagavano nella miopia come uova versate, tra i capelli e la barba nerastri. La bionda s'era accostata alla rossa e procedeva femminilmente a sedurla. C'era nello sguardo della donna, sotto i sopraccigli che aveva neri e densi, una invocazione sommessa, e ne godeva la ragazza, più alta, più asciutta, più virile.

— Quello che mi piace nel messaggio — disse Uno — è la constatazione che l'ordine sociale è in sfacelo, condotto dallo sfrenato istinto di guadagno e di potere, la constatazione che le riforme sociali sono improvvisabili. Il papa tende la mano al socialismo.

Lo condanna — disse esterrefatto il giovane dalla cravatta a palline.

Uno citò: «L'Apostolo inculca che se bisogna esser risolti contro l'errore, bisogna pure essere pieni di riguardo verso gli erranti e con l'animo aperto per intenderne aspirazioni, speranze, motivi».

— Poi continuò un po' tumultuoso: — Noi siamo pronti a collaborare. Abbiamo della strada da fare in comune. Ci sarà anzitutto da sgombrare le tirannie e il lordume delle loro digestioni. Ci divide da voi il dogma, la fede, la disciplina del credente. Ma il cristianesimo è un vecchio fiume. Duri come ciottoli, siamo nelle secche di quel fiume, arrotondati come ciottoli da scagliare. Ci spara il cristianesimo dei missionari. Eppure l'invito a una crociata sociale pare rivolto a tutti gli uomini di buona volontà. E' la svolta della società nelle coscienze. La Chiesa l'ha compreso. E sarebbe il momento d'un gran papa. Noi siamo già da un pezzo dei congiurati e dei cospiratori. Ma i condannati, gli eretici, ma i finalmente compresi. C'è posto nella sua crociata per i fuori del gregge. Questo sarebbe da domandare al papa.

Il giovane signore disse solennemente: — Prometto che alla fine della udienza chiederò questo a S.S.

Uno non ebbe tempo di dire che la domanda era retorica. Squillò l'odioso campanello del telefono. Uno entrò contrariato nello studio. Il telefono era il suo necessario nemico, l'inserzione violenta di un estraneo nella sua casa solitaria nel suo studio nell'ordine dei suoi pensieri. Dopo tutto quel tumulto di parava s'era formato un silenzio d'infinito.

Nel silenzio fu un grido di bestia, un No, di incredulità e di gioia feroce. Tutti accorsero. Tremava e raggiava.

— Mussolini dimesso.

Il suo grido si spezzò in quattro. Fece un segno di silenzio con la mano. Ripeteva frasi per frasi, i particolari della notizia, come gli occhi cercava il capo dell'ufficio stampa.

Guardava i compagni in piedi nello studio, avidi, protesi. Forme di materia evocata, spiritica, emanazioni, ectoplasmis. Pallidissimi, svaniti, cere sfuse. Non c'erano più lineamenti nei volti, ma solo due occhi senza ciglia, una bocca artificiale nelle donne, dimenticata là il pittore aveva le labbra aperte come se fra un apparato di baffi e barba da scena un incanto lo avesse fermato nel grido. Il giovane signore era diventato solo una fontana di efelidi. Uno aveva un impeto d'amore per loro. Ripeteva pezzo per pezzo le frasi della persona invisibile, con voce ferma e netta come un annunciatore. Per quella notizia perdonava alla persona invisibile il modo di uscire dal passato con una telefonata proprio a lui. L'Internazionalista gridò: — Viva l'Italia!

Di qua, di là dal microfono fu ripetuta la sua conclusione, con il disordine dei giuramenti collettivi.

Scoppiarono subito supposizioni, previsioni. I movimenti erano elettrici. Tutti si avviavano a uscire, le donne raccoglievano le loro borse. Anche la fontana di efelidi sembrava che si fosse fermata, ma la pallidezza d'ostia su quella faccia colpì il padrone di casa, che prese per il braccio il corpo che la portava automaticamente, e lo mise innanzi alla bottiglia di cognac. Il pittore accorse. Furono quasi riempite tre delle sfere di vetro,



R. Colli
bh

Disegno di Giancarlo Colli



Nato a Parma nel 1891, Manlio Dazzi ha svolto fino ad oggi una intensa e ricca attività di docente, di studioso e di scrittore. Direttore di alcune tra le più importanti biblioteche italiane, membro di antiche e gloriose accademie, Dazzi ha retto vari incarichi universitari ed è tenuto pubblicando tutta una vasta produzione saggiistica e letteraria. Autore di sicuri studi e commenti medievali su Goldoni, sul Settecento italiano, su Leopardi, Bontempelli, Mollère, Racine, ecc. Dazzi è anche narratore e poeta di singolare energia. Vive ormai da molti anni a Venezia.

e vuotate d'un fiato. Le donne dimENTICATE. La bionda si rivolse indietro dall'uscio con il suo sguardo di cagna punita. La bottiglia era vuota. Si incalzarono per le scale, come una muta di cuccioli.

All'albergo dove scendeva il pittore quando veniva in città, tutti i clienti erano nell'atrio intorno al banco con le facce dell'attesa nella luce sciapa dei diffusori nascosti, e il direttore con una premura in redingote, manovrava inutilmente due telefoni.

Allora Uno scodellò le notizie come cronaca.

La piccola folla di sfolti. Alcuni rimanevano lì in silenzio, altri discutevano a voce bassa rientrando in sala: — Che succederà ora? la rivolta? — Le poltrone accolsero posteriori emozionali. Entrò nella cabina telefonica, fece il numero dell'amico ebreo dei crepuscoli in silenzio. Le linee erano occupate. Entrò un carabinieri.

— Un signore V.I. chiede fuori.

Ci sono comunicazioni trasparenti. Uno vide la polizia.

— Appena telefonato sarò a sua disposizione.

Le linee continuavano ad essere occupate.

Uscì.

Un signore grande e grosso come una pera d'innesco, vestito d'un abito blu nuovo fiammante, gli si fece innanzi col petto tronfio. I riflessi metallici delle sue scarpe

lucidissime mandavano su una sbarra verticale fra loro.

Intorno si ricomponeva la piccola folla. Allora Uno vide le facce di tre suoi compagni: quella del pittore con un sopraciglio su e uno giù, segno di enorme imbarazzo, quella della bionda che lo mirava pietosa a bocca aperta, quella della rossa che guardava l'estraneo come una gatta pronta all'assalto.

— Il vostro nome.

— Uno.

— Professione.

— Scrivo.

— Documenti.

— Non ho con me che il permesso di camminare sotto le bombe. Ma lei chi è?

Disse un nome che scomparve appena detto. Aggiunse con tono di intimidazione: — Membro del Direttorio —

Il cognac suggeriva a Uno: — Di quale? — Ma il silenzio generale gli frenò l'ironia in gola.

— Che notizia avete portata?

La ripeté.

— E' falso.

— Tramesso dalla radio.

— Che radio ascoltate?

— A me l'hanno comunicato per telefono.

— Chi?

— Il tale.

— Quando?

— Ora.

— Che rapporti avete con lui? — Nessuno.

— Perché ha telefonato? — Non so.

— Chi era con voi? — Guardò in viso gli spauriti: — Nessuno.

— Perché siete venuto qui a comunicarlo? — Stavano chiedendo.

— Quali prove avete per credere e divulgare una simile storia? — Quelle che può avere chiunque. La Stefani per esempio.

— Lo vedremo.

E il signore uscì dall'albergo con il suo abito nuovo, i riflessi delle sue scarpe, la sua carica, come il gallo dal pollaio.

Un comandante di marina disse: — Non può essere. Si sarebbe ucciso.

Uno fece per rientrare in cabina. Il direttore lo avvicinò facendo scodinzolare la redingote: — Prego, signore, il signore che è uscito mi ha proibito, signore, di lasciarmi usare il telefono. Ma se proprio volete, signore...

— No, non voglio. Ma le linee erano occupate solo perché lui aveva proibito?

Il direttore abbassò il capo, mansueto, e mise a nudo un bellissimo collo da ghirottina:

— Sì, signore.

— Ancora...

Al giornale era una vendemmia di ritratti stracciati su tutti i pavimenti. Camminare sopra guance d'uomini, occhi, orecchi mozzi, faceva impressione. L'aria era l'ubria del pittore copio a macchina il comunicato, i messaggi.

Lungo la strada commentavano. «La guerra continua». «Continueremo fedelmente la guerra a fianco dell'alleata Germania».

— Cos'è questa storia? — domandava il pittore sbalestrato. — C'è una tecnica del colpo di stato. Questa gente non ha preparato niente. Porco qua e porco là, siamo nelle peste peggio di prima.

— Quei servitori han fatto il colpo a proprio vantaggio. Il disprezzo aveva già sepolto il padrone, e allontanato il cadavere che puzza. Ma sono intrigati a disfare quel che han fatto insieme. «La guerra continua». E' riconoscere che l'aspettazione di tutti era diversa. Ma il calendario non torna indietro.

Incontravano gente nella via oscura, non molta, chiusa nella propria ombra, ma la fiducia era rinata.

— Se incontrassi il gerarca che le ha fatto quella parte all'albergo, lo schiaffeggerei — disse il pittore improvvisamente.

La proposizione sembrò a Uno stonata con il sentimento che era nell'aria come un soffio di primavera.

— Io gli direi solo: Eh?

Non v'erano per strada soldati stranieri.

— Quei servitori di palazzo che hanno fatto il colpo, ne hanno soffitto il merito a noi. E anche un po' al papa.

L'udienza da S.S. è rimandata.

Il giovane signore dalle efelidi mancava da un pezzo. Svanito.

Anche gli ectoplasmis delle donne erano svaniti nel sonno d'un letto d'albergo.

La mezzanotte scoppì sulla piazza in un suono grandioso. Celebrava la nascita dell'uomo.

La piazza aveva una geometria essenziale, certa come se fosse stata disegnata allora per volontà di un libero comune.

Uno sorrise alla sua illusione di un tempo, e per evocare i fantasmi accennò al principio dell'Internazionale.

All'albergo trovò l'amico ebreo. Si abbracciarono senza parole. E abbracciò la sua compagnia, la piccola cantante che era il con grandi occhi stupiti. E fecero insieme un principio di girotondo.

Il principio di girotondo a tre aveva inaugurato nelle rare amicizie di Uno l'aggiunta di quel sensitivo cofanetto di musica. Era stata la notte dell'ultima festa tradizionale sull'acqua. Proibita la festa dal tacco chiodato, erano scesi in barca con il pittore e il giovane signore, per commemorarla, e al largo Matilde aveva cantato per loro quella enigmatica risposta degli esseri supremi alla vana domanda della terra: «Monde, tu non interrogi». — Tra la la — On responde: — Tra la la...

Universi fra i quali non c'è comunicazione.

Uno aveva accompagnato l'aria sottovoce con un ricordo dell'accompagnamento sfasato di Ravel. Le stelle erano grandi e indifferenti nella notte d'estate sul capo dei cinque sperduti che volevano darsi aria di festa. Nemmeno ora dicevano niente dei casi del giorno. Solo i loro occhi si rimandavano un lume e un riso.

Il pittore mostrava intanto i proclami al comandante di marina. Dopo d'averli letti, pensoso l'ufficiale concluse: — E' il re che parla, c'è ancora il re.

L'albergo era comodo, rosa, confortevole.

— Anche questo — disse Uno al pittore — è riconoscere che la aspettazione generale era diversa. Il discorso della chiarezza è appena cominciato. Arriverà alle sue conseguenze.

Uno e il pittore stavano in piedi, come chi aspetta.

— Sa come si chiama il gerarca in blu? Me l'ha detto il portiere.

— Che importa? Effimero.

— Difatti, erano cinque anni che aspirava a quel posto, e c'è stato nominato ieri.

Tutto quello che era stato, era stato effimero, se si poteva veramente inaugurare il tempo nuovo.

L'indomani i giornali erano pieni dello scandalo: il tirannello aveva avuto delle amanti. La parola libertà era in caratteri piccoli piccoli. La parola merda a caratteri cubitali.

Dopo cinque giorni di parola merda, Uno lesse un comunicato: «Il ministero della giustizia dichiara che la scarcerazione dei condannati politici è subordinata al provvedimento di grazia sovrana».

La grazia non cancellava dunque il reato.

Allora Uno pensò che era venuto il tempo di meritare la carcere.

Manlio Dazzi